



Costa-Gavras presenta «Music Box», storia di un'avvocata americana che difende il vecchio genitore dall'accusa di essere stato un aguzzino al servizio dei tedeschi. «Non chiedo vendette, l'importante è non cancellare la memoria di quei crimini allucinanti»

E per padre un boia nazista

Reduce dal Festival di Berlino, dove ha vinto l'Orso d'oro, «Music Box» sta per uscire nei nostri cinema. È un film duro, che sfrutta la struttura processuale per raccontare il dramma di un'americana di origine ungherese che difende il padre dall'accusa di essere stato un boia nazista. Lei è Jessica Lange, in una delle sue più belle prove. La parola a Costa-Gavras, volato in Italia per presentare il suo film



Qui accanto, Jessica Lange (la figlia) e Armin Mueller Stahl (il padre) nel film «Music Box». In alto a sinistra, Costa-Gavras durante le riprese a Chicago

ROMA. In una delle prime inquadrature lo scaltro avvocato dice alla collega in camera: «Vedrai che il sangue del tuo sangue vale più del sangue versato». Ma sarà proprio così? Ha fatto bene il Festival di Berlino a premiare «Music Box» di Costa-Gavras, uno di quei film tesi e ben recitati dai quali si esce con la coscienza in disordine e con una domanda da far tremare le gambe: «Che ne sappiamo noi dei nostri genitori?». Jessica Lange sa solo che quell'uomo anziano che in America era un contadino ungherese emigrato come tanti alla fine della seconda guerra mondiale per sfuggire ai comunisti. Quando l'accusano di essere stato «la belva di Budapest» responsabile di ogni genere di orrori (stupri, rapimenti, torture, omicidi di massa) lei non ci crede. Non può essere lui, ma nel corso del dibattimento nel carcere le cose cambieranno. E ci fermiamo qui, perché «Music Box» sfocia nel finale momento di intensa suspense che vanno gustati «in diretta», quasi condividendo con il personaggio dell'avvocata la trepidazione che precede la scoperta della verità.

Costa Gavras è venuto a Roma per presentare questo suo terzo film americano interpretato da attori americani in Mis-

MICHELE ANSELMINI

«Hanna K.», è la storia di un tradimento. Come è nato questo film «sulla memoria e per la memoria» (sono parole sue)?

La devo a Joe Eszterhas. Durante le riprese di «Betrayed» a cui aveva lavorato mi fece leggere una sua sceneggiatura sulle vicende degli ebrei ungheresi uccisi a centinaia di migliaia tra l'aprile del '44 e l'inizio del '45. In sei mesi a guerra già perduta, furono trucidate 500mila persone senza allestire campi di concentramento, mandandole a morire di fame e di freddo sulle strade. I sopravvissuti furono alloggiati nel Danubio, legati col filo di ferro a gruppi di otto dieci e buttati giù dopo aver sparato il primo. Non c'erano più munizioni. Insieme, io e Joe riscrivemmo la sceneggiatura eliminando alcune scene d'azione e concentrandoci sul rapporto tra la figlia e il padre. Il quale nella prima stesura moriva per un infarto durante il processo. Troppo facile, non ci si sbarazzava così facilmente dei mostri.

Il personaggio di Mike Lazzolo, il criminale nazista, da dove viene? È perché il film non indaga di più sul suo passato? Come può, un uomo, commettere tante atrocità e trasformarsi in un padre premuroso e lavoratore: in un perfetto cittadino americano stimato dai vicini?

Una risposta alla volta. Il personaggio è ispirato piuttosto fedelmente al «boia di Treblin-

ka» John Demjanjuk, scoperto e processato a Cleveland, Ohio, e poi condannato a morte in Israele per crimini di guerra (ma la sentenza non è stata mai eseguita). Il passato. Ho letto molti libri in proposito anche le testimonianze dei figli di gerarchi nazisti. Al momento di spiegare il perché nessuno parla. In Francia c'è un filosofo Claude Lévi-Strauss che sta studiando da anni i meccanismi umani alla base di simili atrocità. Forse il problema è più vasto non riguarda solo Barbie o Mengele ma la popolazione tedesca che sapeva ed era schierata compatta attorno a Hitler. Fonti affidabili dicono che almeno diecimila nazisti hanno trovato asilo negli Usa dopo la guerra beneficiando dell'aiuto dei servizi segreti, che li utilizzò in funzione anticomunista, cambiando loro faccia e nome. Questi «trattati» vicini secondo un'espressione dello storico Allan A. Ryan Jr. sono bravi padri di famiglia, onesti lavoratori, simili a milioni di americani. Come riconoscerli? E come distinguere il mostro dall'innocente? Nessun uomo è un mostro per coloro che lo amano. Penso, in generale, che i processi contro i vecchi nazisti debbano avere una funzione pedagogica «è tardi per rimediare, ma non per ricordare», dice il pubblico ministero nel film. E trovo che sia giusto. Ma punire, uccidere, condannare. Solo le vittime hanno il diritto di farlo.

Torniamo al film: è stato facile avere Jessica Lange? Lemmon apprendi per telefono della morte del figlio. Un altro personaggio femminile «forte» dopo l'ebraica Jill Clayburgh di «Hanna K.» e l'agente FBI Debra Winger di «Betrayed». È casuale o corrisponde ad un'esigenza nuova?

Difficile dire lo voglio da un paese mediterraneo. La Grecia che ha da sempre un rapporto «machista» con le donne. La donna come oggetto di conquista o come marite premurose. Per anni ho sorbitto anch'io quella cultura, poi sono cambiato sulla terra, il rapporto con i miei figli. Ho cominciato a vedere le donne da un altro punto di vista scoprendo un meraviglioso paesaggio di riflessioni e di idee. E tutto ciò si riflette spero nel film che

«cile avere Jessica Lange? Come giudica la perestrojka di Gorbaciov» lei che denunciò con «La confessione» le degenerazioni staliniste nei paesi dell'Est?

Come la realizzazione di un sogno. A gennaio abbiamo presentato il film a Praga c'erano Pavel e tanti altri intellettuali alcuni dei quali in carcere all'epoca delle riprese. È stata una serata emozionante. Più di una volta mentre giravamo il film nel 1970 ci si chiedeva come Montand e i cecoslovacchi l'avrebbero mai visto. La storia è una cosa da non credere. Era disposto a cederlo (io) purché lo proiettassero a un ora decente. L'hanno voluto comprare ad ogni costo, hanno speso svariati soldi per l'edizione e il doppiaggio, e poi l'hanno mandato allo sbaraglio a tarda notte. Masten italiana molto quel film. Uscì reggente solo in Francia, e non fu proprio un successo. Ma il rifare di nuovo il dramma palestinese ci riguarda tutti. Invece il cinema ha timore di parlare. Quanto alla Rai beh è una cosa da non credere. Era disposto a cederlo (io) purché lo proiettassero a un ora decente. L'hanno voluto comprare ad ogni costo, hanno speso svariati soldi per l'edizione e il doppiaggio, e poi l'hanno mandato allo sbaraglio a tarda notte. Masten italiana

A proposito di fortuna, qual è il suo film più sfortunato? Forse quell'«Hanna K.» che la nostra Rai mandò in onda, a prima visione, all'una di notte?

Amo molto quel film. Uscì reggente solo in Francia, e non fu proprio un successo. Ma il rifare di nuovo il dramma palestinese ci riguarda tutti. Invece il cinema ha timore di parlare. Quanto alla Rai beh è una cosa da non credere. Era disposto a cederlo (io) purché lo proiettassero a un ora decente. L'hanno voluto comprare ad ogni costo, hanno speso svariati soldi per l'edizione e il doppiaggio, e poi l'hanno mandato allo sbaraglio a tarda notte. Masten italiana

Il concerto Un violino russo per Schubert

PAOLO PETAZZI

MILANO. Nel corso di una tournée che ha toccato Napoli, Palermo, Messina, Pesaro e prosegua a Tonno, Vicenza e Carpi, la violinista Viktoria Mullova e il pianista Bruno Canino hanno suonato al Conservatorio di Milano per la Società del Quartetto. La Mullova si era fatta conoscere in Italia interpretando «Sibelius» alla Scala nel 1985 quando pur essendo giovanissima si era già affermata negli Stati Uniti. Gli unanimi consensi che allora aveva ottenuto non avrebbero potuto trovare migliore conferma di quella che si è avuta nel concerto di martedì in cui un felicissima collaborazione con Canino ha interpretato Beethoven, Schubert e Brahms, concludendo con una strepitosa esecuzione di due pagine dal «Divertimento» di Stravinsky come bis.

In ogni interpretazione di questa giovane violinista di origine sovietica (che ha lasciato il suo paese nel 1982) colpiscono in modo particolare la nitida limpidezza della fraseggiatura, una sorta di aristocratica finezza (da questo punto di vista si potrebbe dire che è una singolare corrispondenza tra il suo modo di suonare e il suo aspetto per non parlare poi della assoluta compostezza del gesto). Queste qualità presuppongono un impeccabile virtuosismo che ha consentito fra l'altro alla Mullova di proporre con la più disinvolta scioltezza e con rara eleganza il «Rondò in si minore op. 70» (1826) di Schubert, uno dei pochi pezzi in cui il compositore viennese fece concessioni a un gusto brillante con una scrittura impegnativa anche per il pianista. La sensibilità delle due interpreti faceva comprendere che si trattava pur sempre di una pagina di Schubert e a maggior ragione è parsa ammirabile la straordinaria finezza con cui di Schubert hanno proposto la quarta e forse più suggestiva sonata per violino e pianoforte, quella in la maggiore del 1817 (D 574), ponendo in luce con totale adesione gli incanti del lirismo schubertiano, il loro manifestarsi con un tono suadente, intimistico dalla apparenza familiarmente amabile.

Le esemplari interpretazioni schubertiane si collocavano tra due esecuzioni di non minore rilievo: il concerto è iniziato con la «Sonata op. 23» di Beethoven, proposta con grande freschezza e classica misura, e si è concluso con la «Sonata in re minore op. 108» di Brahms. L'intensità e la ricchezza di chiaroscuro di questo Brahms offrivano un esempio particolarmente suggestivo della musicalità della giovane violinista e della perfetta intesa con Bruno Canino al pianoforte nella terza sonata che fra quelle di Brahms è la più in quiete e più densa di drammatiche tensioni apparva particolarmente evidente quale fuoco quasi intensità espressiva, quale varietà di sfumature sapevano rivelare il controllo e la raffinata misura della Mullova e di Canino. I meravigliosi bis straviniskiani hanno fatto rimpiangere di non poter ascoltare una esecuzione completa del «Divertimento»



Il jazz in tutto per la scomparsa della grande Sarah Vaughan

Uccisa da un tumore la grande cantante scoperta da Ella Fitzgerald: usava la voce come uno strumento

Un brivido nero chiamato Sarah Vaughan

Non ce l'ha fatta. Il recente intervento alla mano per rimuovere un tumore non è servito a niente: la grande cantante nera Sarah Vaughan è morta l'altra sera nella sua casa di Hidden Hills, nella San Fernando Valley. Aveva 66 anni e da parecchio lottava contro il cancro che aveva aggredito i suoi polmoni. Con lei, il jazz perde una delle sue interpreti più intense, una voce di rara estensione.

FILIPPO BIANCHI

Qualche giorno fa l'avevano dimessa dall'ospedale e martedì sera, provata dal male si è spenta nella sua casa di Hidden Hills Sarah Vaughan, «The Divine One» aveva compiuto da poco 66 anni essendo nata a Newark (New Jersey) il 27 marzo del 1924.

Scompare così un altro monumento all'arte musicale nera americana e man mano che se ne vanno i grandi del jazz del passato si capisce con più chiarezza perché molti dubitino della legittimità, e perfino dell'esistenza, di questa musica oggi. La ragione è semplice: dell'essenza dell'unicità del jazz assai poco può essere fissato su carta, affidato a successioni come materiale da sviluppare e rielaborare. La musica nera americana è legata in dissolubilità all'improvvisazione e quindi ai suoi interpreti alle loro peculiari qualità. L'arte di Sarah Vaughan era tutta in quel colore di voce scurissima in quella prodigiosa estensione (è chi dice quattro ottave), in quei salti di registro improvvisati in una capacità di esposizione «drammatica» che ha pochi termini di paragone nella musica d'oggi. Tutte caratteristiche connesse alla persona alla sua vita alla sua storia.

Quella di Sarah Vaughan non è certo «tata facile». È una storia intrisa di sofferenza di umiliazioni e di una profonda religiosità che traspariva da ogni sua esibizione sia che stesse interpretando un blues, una ballad o in tempo veloce. Frutto di una memoria adolescenziale in elebile marchio di fabbrica di una (Mount Zion Baptist Church) di Newark. Percorre tutta la trafila di chi vuole cancellare col successo un passato sovrastato fresco di generazioni: un concorso per diciottenni allo Harlem Apol-

to nel 1943 l'aiuto di Ella Fitzgerald, il primo viaggio professionale con il grande Earl Hines nel biennio seguente. Billy Eckstine è suo estimatore e, quando lascia Hines le propone di entrare nel suo gruppo. Sarah vi ritrova Dizzy Gillespie, e conosce Dexter Gordon Gene Ammons Art Blakey. È l'età d'oro del bebop, il jazz tenta la difficile avventura di trasformarsi da musica d'uso e d'intrattenimento in musica d'arte. Personalità come quella della Vaughan danno sostanza a questa legittima aspirazione. Di quegli anni si ricordano memorabili versioni di «The Man I Love», «Body and Soul», «Lover Man», «Summertime».

Nella seconda metà degli anni Quaranta (con Tadd Dameron, Charlie Parker e Gillespie) poi con Tony «cot» con di finalmente in natura solista col sostegno - poco più che morale - dell'intera società del bebop. Alla fine del decennio, il primo di quattro matrimoni con il trombettista-manager George Treadwell. All'alba del Cinquantesimo una vera star e comincia ad allargare il suo repertorio oltre l'ambito strettamente jazzistico. Questi «confinamenti» non sempre di gusto finissimo - spaziale dal versante commerciale a quello sinfonico (fra questi ultimi va citata almeno l'ambiziosa avventura gershwiniana con il celeberrimo Michael Tilson-Thomas, nel 1982). Ma è inevitabilmente nel solco definito del jazz che raggiunge le vette espressive in particolare con la formula del trio, nel quale si alternano i vari Roy Haynes Richard Davis Jimmy Cobb Jimmy Jones.

Il novero delle sue collaborazioni è pressoché sterminato e comprende Miles Davis Clifford Brown J.J. Johnson Benny Carter Kai Windig Cannonball Adderley. È naturalmente i grandi band-leader e arrangiatori come Count Basie Quincy Jones Ernie Wilkins. Si specializza nei grandi «bigband» Rodgers & Hart, Ellington, Gershwin il repertorio brasiliano Irving Berlin, addirittura Lennon & McCartney.

Più rispettata e ammirata che amata Sarah Vaughan ha passato momenti difficili negli anni della contesa azione a l'ubria Jazz un suo concerto fu interrotto da alcuni scalmanati a Parigi un critico troppo libero scrisse che sembrava «partire integrante degli scenari dell'Aida sul cui sfondo cantava». Nella sua ultima visita italiana subì perfino uno scippo l'11 ottobre che ha ottenuto anche nelle fasi di maggior successo se ne guadagnò lodando Ben ricordando i suoi tenaci (o meglio i suoi non) schiavi

Giornali, tv, spettacolo Stasera a Roma il Forum dei protagonisti

ROMA. Doppio appuntamento per mettere sotto il binocolo spettacolo e informazione. Il primo è il convegno - tutto in corso alla Sala Umberto di Roma - ultima data venerdì - sui «Cinquant'anni dello spettacolo» pro-mossa dall'Elart, cioè l'associazione che raccoglie enti locali artisti e operatori culturali in genere. L'altro è il forum dedicato al «Pluralismo delle imprese e delle opinioni» che raduna al completo le associazioni professionali - dal sindacato attori a Cinema democratico alla Lega giornalisti - di scena stasera (alle 20.30) al Teatro delle Arti sempre a Roma. Due appuntamenti legati dallo stesso argomento: i quali. Dal sistema legislativo ai reti distributive fino alla promozione i due appuntamenti cercano di fare il punto sullo stato di salute di questa

Presentato a Roma il ricco cofanetto che raccoglie tutte le musiche del mitico direttore d'orchestra

Adesso Toscanini viaggia in compact-dollar

Tutta la produzione discografica di Arturo Toscanini (con autentiche rarità) riversata in compact disc, dalle Sinfonie di Beethoven a quelle di Brahms, alle ouvertures wagneriane. Un piano grandioso, varato dalla Bmg Classics americana, che sarà completato nel 1992, con l'uscita di 82 compact e 9 video disc un ritratto definitivo del grande direttore, anche attraverso l'immagine viva della sua arte.

MARCO SPADA

ROMA. Da quel 1896 che lo vide a 19 anni letteralmente scaraventato sul podio per dirigere un'Aida a Rio de Janeiro Arturo Toscanini costruì in 68 anni di carriera il suo mito. Costruì in realtà la figura professionale del direttore d'orchestra (che contava al volger del secolo pochi precedenti) con tutto il bagaglio di carisma (naturale) e di responsabilità (indotte) sulla riuscita dell'intero spettacolo d'opera che ne fecero un punto di riferimento luminoso e imprescindibile per chi dopo di lui avesse voluto abbracciare quella straordinaria ed indelimitabile professione.

Se si pensa che tutte le innovazioni cui oggi siamo abituati (dal buio in sala all'orchestra nella fossa) furono almeno in Italia opera sua e che il suo viaggio di musicista passò dall'era degli impresari ai trust industriali dalle tournée in prosa ai viaggi in aereo dal nulla tecnologico alla televisione si può ben capire che il suo nome evocato da solo gran parte della storia della musica moderna. Toscanini inaugurò anche l'era della «memoria meccanica» con i primi dischi del 1921 registrati con l'orchestra della Scala in tournée in America per la Victor Talking Machine Company. Un'attività durata fra a e bassi tutta la vita con la punta massima fra il '22 e il '52.

A chi voglia oggi rinfrescarsi le idee sull'interprete e di sponga di lettore compact e video registratore è offerta un'occasione preziosa per andare oltre i luoghi comuni del «dare oltre» di tanto critici e leggendari tempi stretti. La Bmg Classics propone infatti la «Toscanini Collection» edizione definitiva di tutta l'attività discografica del «nostro» presentato con clamoroso hollivoodiano negli Stati Uniti ed ora al Teatro dell'Opera di Roma presentati anche gli «ed. tra cui la figlia Wally Giuseppe Valdemoro (il suo grande Ford del «Falstaff») e il mio slogio Harvey Sachs che ha curato la biografia più aggiornata su Toscanini. Un piacere che per il 1992 centovant'anni questimo



Arturo Toscanini in compact